

Verso il 25 aprile

Margherita Agoleti, vedova di Antenore «In quella famiglia 9 anni duri, ma bellissimi»



La famiglia Cervi in una foto del 1937

da «Comunisti nella storia d'Italia» Edizioni del Calendario

Sopravvissero papà Alcide, quattro nuore, undici nipoti

La famiglia Cervi nel 1937 era composta da papà Alcide, mamma Genoveffa e i loro sette ragazzi: Ovidio, Gelindo, Aldo, Antenore, Ettore, Ferdinando e Agostino. Li vediamo in posa nella foto che mamma Genoveffa aveva voluto fare insieme anche alle due nuore, Diomira e Margherita. Margherita Agoleti fu la prima a sposare uno dei fratelli, Antenore, nel 1933 e sarà una delle quattro donne che tirerà avanti la famiglia dopo la strage. Mamma Genoveffa schiantata dal dolore morirà nel 1944, mentre papà Alcide sopravviverà ai suoi sette figli fino al 1970. A Margherita e alle altre tre nuore toccherà crescere gli undici figli. Quando cadde il fascismo, il 25 luglio del '43, la famiglia Cervi nella cascina di Campagne festeggiò con una pastasciutta per tutto il paese, poi dal settembre al novembre dello stesso anno ospitò un centinaio di prigionieri di guerra evasi e di italiani sbandati. Il 26 novembre, quando i militi fascisti circondarono la casa e le applicarono fuoco c'erano sei ospiti clandestini. Il 28 dicembre i sette fratelli Cervi vennero fucilati.



Dalla finestra della sala, là in fondo oltre l'autostrada, si vede la casa nella quale i sette fratelli Cervi furono catturati dai fascisti e poi portati a Reggio per essere ammazzati. Margherita Cervi guarda fuori e dice: «Una volta, in campagna, cantavano tutti. Adesso non si sente più nessuno». E' ancora forte, la vedova di Antenore Cervi. Le ginocchia la fanno ribolare, ed ogni tanto si alza dalla seggiola per non permettere che si olocchino. «La pomata per le ginocchia è passata da 5.600 lire a 12.000, tutto in un colpo. Queste elezioni sono andate in un certo modo, e forse adesso pensano di potere fare tutto».

Una storia d'amore La storia d'amore fra Margherita ed Antenore inizia come tante altre di quei tempi, quando la ragazza ha 23 anni. «Una sera, dopo avere portato il latte al caseificio, ha chiesto se poteva accompagnarmi verso casa. Dopo un po' mi ha chiesto se poteva accompagnarmi anche il giorno dopo. Io ho risposto che avevo già una lettera di un giovanotto, che non conoscevo. «Prima lo vedo e poi decido», gli ho risposto. Ho visto l'altro, l'ho spedito subito, ed ho preso il mio caro Antenore. Ci volevo tanto bene».

Aprile 1933, c'è il matrimonio. «Abbiamo mangiato qualcosa a casa mia, ho portato i confetti a una zia, e poi sono andata a casa dei Cervi. Si è fatto il pranzo di nozze alla sera, con i cappelletti ed una torta. Io un po' di paura l'avevo, perchè c'erano tanti uomini. Avevo paura che si facessero servire tutti. E invece, in quella famiglia, erano avanti trent'anni rispetto agli altri, in tutto. Nelle altre case, in quegli anni, gli uomini mangiavano da soli, prima di donne e bambini. Là invece si mangiava tutti assieme. E non solo io, donna, potevo parlare: chiedevano spesso il mio parere, volevano sapere come la pensassi io. Può sembrare strano, oggi, stupirsi di queste cose. Ma allora...».

«Quando aspettavo Maria, nel '34, mi sono presa una nefrite. Il dottore ha detto che dovevo stare a letto o in sdraio. Ovidio ed Ettore, due dei fratelli, erano ancora ragazzotti, e mentre gli altri dormivano, al pomeriggio, andavano a pescare per me, e mi portavano pesci e uova di merla. Margherita mangiate, sono per voi», dicevano. Io e mio marito ci davamo del «tu». Il nonno Alcide dava del «tu» alla moglie Genoveffa, che però gli dava del «voi». Tutti i figli davano del «voi» ai genitori. I ricordi arrivano uno dopo l'altro. Li ha voluti mettere in fila, negli ultimi anni, scrivendo due quaderni di ricordi, diventati un libro: «Non c'era tempo di piangere», edito dalla Cgil reggiana.

«In quei tempi - racconta ora, mentre il cielo comincia a farsi scuro - quando nasceva il primo figlio in una famiglia, se era un maschio si facevano suonare le campane. A noi, nel '34, è nata Maria, e Antenore ha fatto suonare le campane lo stesso. «Le donne hanno gli stessi diritti», mi disse. Accanto alla madre, nella casa reggiana, c'è la donna per la quale suonarono le

campane. «Avevo nove anni - dice Maria Cervi - quando mio padre fu ucciso. Era un uomo dolce, di poche parole. «Fai la brava - mi diceva - che poi domenica ti porto a fare un giro». Era un giro in bicicletta, di nemmeno un chilometro. Mi descriveva le piante, le case, la gente. Non vedevo l'ora che venisse la domenica, per fare quel giro con lui».

La famiglia Cervi è «trent'anni avanti» anche nel lavoro della terra. Sono i primi a livellare il terreno, a mettere gli abbeveratoi nella stalla, a comprare il trattore. «Le nostre mucche erano arrivate a fare 32 litri di latte al giorno, e nelle stalle vicine facevano 12 o 13 litri. C'era anche un registro per tenere conto di tutto quello che succedeva nella stalla. L'ho dato a Togliatti, nel settembre del '54, quando venne a trovare papà Cervi assieme alla lotti».

Nonno Alcide e il rosario Si lavora duro, ma sono «anni davvero belli». «Alla sera, dopo cena, si scherzava, e poi nonno Alcide diceva il rosario. Erano cattolici, i Cervi. Ma poi, con il passare del tempo, i figli non riuscivano a capire perchè i preti difendessero la

guerra in Africa o il fascismo». La nonna Genoveffa è preoccupata. Raduna i figli e dice loro di chiamare un fotografo, per essere ritratti tutti assieme. Quando cade il fascismo, il 25 luglio del '43, a casa Cervi si decide di festeggiare, con una pastasciutta per tutto il paese. «Vennero tutti - ricorda Margherita Cervi - anche perchè avevano molta fame. Ci fu una persona che disse a Gelindo, «Guarda, Cervi, c'è anche un fascista a mangiare». Gelindo rispose: «Vuol dire che ha fame». Ma al fascista disse: «Però la camicia nera te la potevi levare». «Non ne avevo un'altra», rispose quello. «Hai visto a che punto ti ha ridotto il fascismo?».

I Cervi erano stati i primi a prendere le armi nella lotta partigiana. A casa loro arrivano piloti americani e partigiani russi. L'attacco dei fascisti giunge all'alba del 25 novembre 1943. «I nostri uomini si sono arresi - racconta Margherita - perchè la stalla bruciava, ed i fascisti minacciavano di bruciare anche «il civile» dove c'eravamo noi donne ed i bambini. Abbiamo preso i bambini mezzo vestiti, li abbiamo portati da Barani, un nostro vicino.



La casa dei Cervi diventata ora un museo e, in alto a destra, Margherita Agoleti, vedova di Antenore

Alla sera - non lo so, dove ho trovato il coraggio - sono tornata a vedere cos'era successo. Avevo paura di trovare gli uomini (i sette fratelli ed il padre Alcide, ndr) uccisi sul ponte. In casa c'erano ancora dei fascisti, che mangiavano tutto, ed hanno detto che li avevano portati in prigione. Meno male, pensai».

I sette fratelli vengono fucilati il 28 dicembre Alcide Cervi - che non sa nulla dell'uccisione - riesce a fuggire dal carcere durante un bombardamento. «Arrivò a casa in bicicletta. Sua moglie Genoveffa era a letto, ed il nonno abbracciava la nonna e diceva: «Vedrai che i nostri figli a fine guerra verranno a casa». La nonna si copriva gli occhi:

col lenzuolo perchè sapeva che erano già stati fucilati. Arriva la Liberazione. «Le altre donne andarono al paese, poi passarono davanti alla nostra casa con la sfilata che in testa portava la fotografia dei nostri uomini. C'era la Liberazione, ma nel cuore era rimasto tanto, tanto dolore». Nel 1944 la nonna Genoveffa («L'ave-

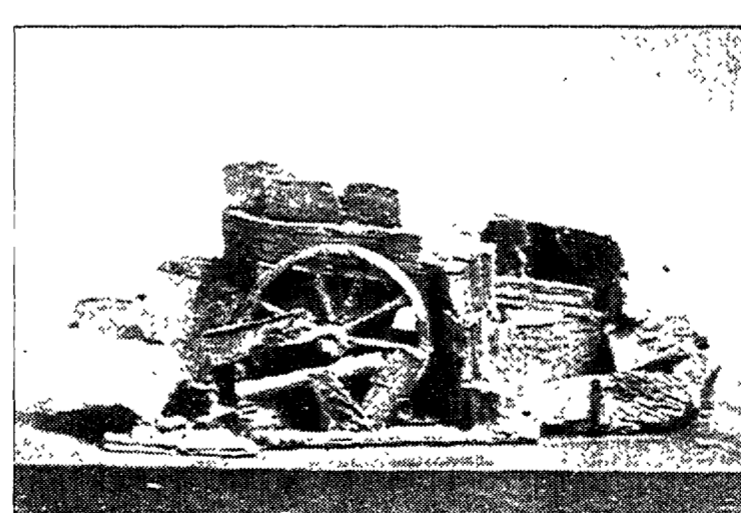
vamo portata con la biga all'ospedale, ma ce l'hanno rimandata a casa») era morta di crepacuore. Ma aveva assegnato i compiti a Margherita ed alle altre tre donne dei fratelli uccisi. «Jolanda a dare da mangiare ai maiali. Veniva nella stalla che le piaceva tanto. Imes nei campi, e guidava anche il trattore. Io alla casa, con undici bambini». I guai non finiscono. La casa viene incendiata tre volte, per mandare via la famiglia da un podere che faceva gola, perchè era un giardino.

I Cervi vivono fino al 1959 come una famiglia sola. Poi nascono singoli gruppi, con le vedove ed i figli, tre nella casa vecchia, uno in una casa vicina. Nonno Alcide muore nel 1970. «La nostra casa - ricorda Margherita - era di tutti. Venivano a tutte le ore, gente da tutta Italia, per parlare con Alcide e con noi, per farsi raccontare la storia dei sette fratelli uccisi dai fascisti». «A me piaceva parlare con chi chiedeva di Antenore e degli altri». Margherita inizia a scrivere i suoi quaderni quando la vecchia casa viene lasciata, perchè diventa un museo. «Per me scrivere è stato come continuare a parlare di quegli uomini meravigliosi».

Un bel ricordo Anche Maria Cervi - che ormai ha sessant'anni - ha i suoi ricordi. «L'altro giorno, in una scuola, un bambino mi ha chiesto quale fosse il ricordo più bello. L'ho bene in testa. Era la fine dell'ottobre del 1943, io ero all'ospedale di Castelnuovo Sotto perchè mi avevano tolto le tonsille. La suora, dopo due o tre giorni, mi disse che era arrivato mio padre, per portarmi a casa. Lo rivedo ancora adesso. Era in basso, in fondo ad uno scalone. Aveva una grande sciarpa azzurra, e la teneva stesa, con tutte e due le mani. Ha fatto la scala di corsa, mi ha abbracciato, e mi ha avvolto nella sciarpa, per proteggermi dal freddo. Sulla canna della bicicletta aveva messo un'asse, e sopra un cuscino. Siamo tornati a casa, felici. Avevo nove anni. Un mese dopo, i fascisti...».

Partito Democratico della Sinistra Commissione problemi del Mezzogiorno La questione meridionale dopo il voto Sono invitati parlamentari Segretari delle Unioni regionali e di federazione del Pds Roma, mercoledì 27 aprile ore 10 Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure, 4

1922: fu l'estate del ferro e del fuoco. Contro l'orda, per spontanea iniziativa di popolo, Parma levò le barricate (...) Di questa epopea Antonio Nocera ha saputo farsi interprete perchè la sua arte non conosce i toni del disincanto o della rassegnazione (...) E così anche la sua barricata ci appare quale era, non a rivendicare più umane condizioni di vita, ma a difesa della libertà e della dignità di tutti. E dietro di essa par di vedere volti di uomini e donne (...) Esistono valori per i quali val la pena di combattere e anche di morire. Ma per tutti la bandiera è quella della libertà. E di tutti Antonio Nocera ha saputo farsi interprete perchè la sua arte è filosofia e poesia della libertà. GAETANO ARFE



LE BARRICATE PARMA 1922 DI ANTONIO NOCERA Scultura in bronzo H. cm 15 L. cm 33 - Tiratura 1/275 Desidero ricevere, senza alcun impegno maggiori informazioni su «LE BARRICATE» e sulle speciali condizioni di prenotazione a minime quote mensili, riservate ai lettori de l'Unità. (Completare e inviare in busta chiusa e affrancata) Cognome Nome Via CAP Città...Prov. Tel. CD ART Edizioni e Multipli via Viviano 6 - 20122 Milano